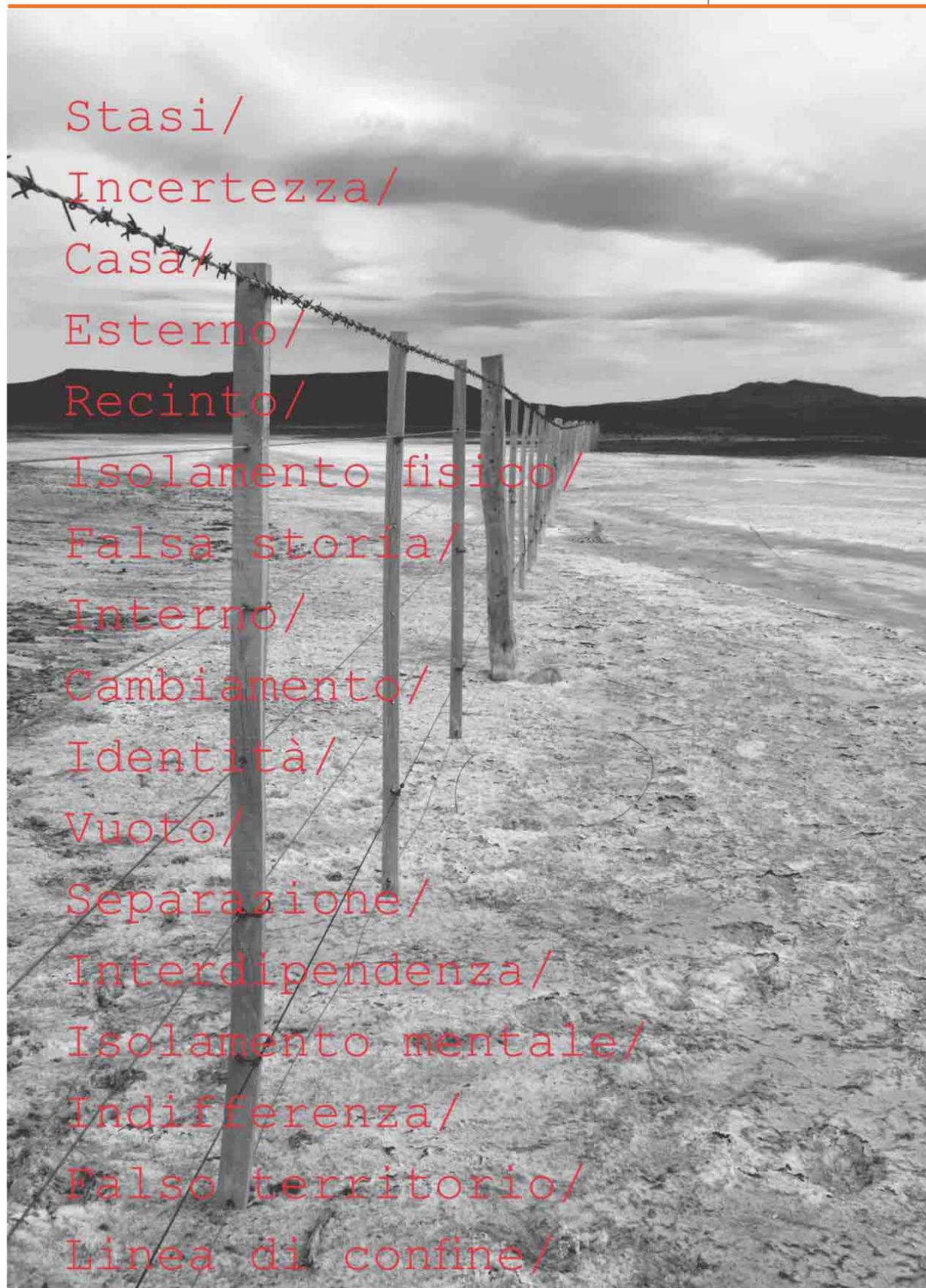


nuovo **Effatà**



Organo di informazione e strumento di dialogo
dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia
effataopgre.wordpress.com - effata.opg.re@gmail.com



Stasi/
Incertezza/
Casa/
Esterno/
Recinto/
Isolamento fisico/
Falsa storia/
Interno/
Cambiamento/
Identità/
Vuoto/
Separazione/
Interdipendenza/
Isolamento mentale/
Indifferenza/
Falso territorio/
Linea di confine/

Le parole denunciano la condizione di perenne incertezza e precarietà

Opera di copertina di Elena Mazzi

Questo lavoro unisce le tracce delle mie ultime riflessioni su realtà ambigue incontrate nel corso delle mie ricerche. La prima, la Patagonia argentina, dove la terra sembra fare da padrona per sconfinare migliaia di ettari; la seconda, un paesino della Lapponia svedese (Malmberget) dove tutta l'economia locale ruota attorno a un paio di cave di

ferro e minerali, mentre gli alberi dominano il restante territorio nordico. Attraversando questi luoghi si notano continue e sterminate reti metalliche che padroneggiano entrambi i paesaggi.

Nel primo caso sono simbolo di un forte controllo terriero da parte di imprenditori esteri che si appropriano di un suolo che per legge sarebbe proprietà di

comunità locali indigene. Nel secondo caso, l'impresa mineraria recinta la miniera per ragioni di sicurezza, allargandola sempre più di anno in anno, forzando un processo di migrazione del paese (abitazioni e popolazione compresi) a spostarsi sempre più a sud. L'immagine presentata riguarda uno scorcio di Patagonia, dove anche un lago prosciugato e infruttuoso diventa proprietà privata; le parole denunciano la condizione di perenne incertezza e precarietà nel momento in cui viene a mancare il concetto di spazio pubblico. L'individuo perde la possibilità di agire da cittadino, proprio come viene sottolineato dalla recinzione, inteso come ostacolo imminente. L'opera finale realizzata a Malmberget intendeva denunciare proprio questo: l'obbligo di un "eterno" ritorno alla recinzione. La difficoltà nella lettura delle parole è voluta e al contempo metaforica: costringe lo spettatore a fare un piccolo sforzo per arrivare a comprendere. Le associazioni dicotomiche delle parole presentate vogliono essere riflessione e monito sui confini nei quali la società spesso ci costringe a sottostare, negando il fondamentale diritto alla libertà. Credo che queste condizioni non si presentino solo nelle parti più desertiche e isolate del mondo; proprio per questo ho voluto rielaborarle per denunciare una situazione che riguarda tutti noi, anche dentro e fuori le mura di un carcere.

Adriaen Brouwer - Portrait of a man
with a pointed hat



Humana jus, verata jus, di Roby

Nessuna legge è più benevola e giusta, nessun giudice è più attento al bene comune, al punto di porsi come fine quello di essere di aiuto e di provvedere alla giustizia, ma anche a tutti gli individui in generale e a ciascuno in particolare.

Una vera giustizia è troppo dura per il dente del politico e non viene digerita neanche dalla gente comune, benché serva da nutrimento alla civiltà, in tal modo essa rappresenta costantemente il grande paradosso storico dell'evoluzione sociale umana, l'imperativo in mezzo al mutevole, l'alimento che rimane sempre apprezzato come il sale e mai quand'anche questo diventi insipido.

Ogni individuo per la giustizia divina e per la vita ha lo stesso valore e la stessa attenzione sia esso un politico, un imprenditore, un magistrato, un religioso, un emarginato, o un cittadino comune.

Perché sotto il sole e gli elementi naturali, ogni essere percepisce pari quantità di calore, di pioggia, di aria: quindi ogni essere per diritto naturale percepisce uguaglianza davanti alla vita e alla morte.

Pertanto, non devono esistere

discriminanti categorie sociali o giuridiche per cui se un individuo viene distinto nei benefici o nelle restrizioni dagli altri individui è perché le leggi non sono giuste.

Per la "giustizia universale" ogni elemento vitale è innestato in equilibri perfetti e non possono esservi sbilanciature di contenuti.

La cultura etico-clericale che nelle carceri esercita funzioni propagandistiche pseudo-religiose, al di là dei suoi tradizionali impegni caritativi assistenziali e in nome di una solidarietà cristiana che di fatto non esiste, manifesta nei fatti la sua impotenza di fronte alla violenza delle leggi, insomma a che gioco sta giocando la Chiesa di fronte alla memoria del Cristo perseguitato? Siamo al marasma di una carenza teologica prolungata!

Di fatto un sistema che si maschera di tradizioni cristiane, e che intende riabilitare il vecchio arnese dell'elettroshock normativo, per eliminare il problema delle devianze e fare a meno di ascoltare: così si visitano devotamente i defunti, ma si scartano le visite ai sepolti vivi nelle carceri!!!

I miei rapporti positivi e negativi con la dottoressa di Filippo

I miei rapporti con la mia dottoressa non sono di certo molto brillanti però c'è qualcosa di nuovo e di positivo fra me e lei. Io però credo che gli psichiatri che parlano con noi abbiano una forte crisi di identità con noi e questa cosa che loro hanno la risolvono in una sola maniera, dando psicofarmaci che fanno male al nostro delicato organismo intossicandolo. Io nella psichiatria sono un grosso veterano perché di ricoveri al reparto civile e poi in quello criminale ne ho collezionati parecchi e poi c'è anche da tenere conto che sono stato visitato da tantissimi psichiatri e quelli che mi hanno visitato hanno dato una diagnosi differente. Uno mi ha detto che ero ebefrenico, l'altro catatonico, un altro paranoide ed un altro che mi odiava di Pinerolo "Schizofrenia ebefrenica in personalità psicopatica con tendenze al cannibalismo alieno" e tutt'ora io non so più cosa fare però non me la prendo molto a male con queste persone cattive che mi vogliono male. Io so di essere un uomo che prende il tutto con molta filosofia anche perché credo che per mia natura di essere nato filosofo poeta narcisista misogino ed androgino con le donne che mi odiano perché avevo rapporti solo con bei maschietti virili anche perché a Torino girano in continuo dentro saune per solo gay e la più famosa sauna era in via Antonio



Felicien Rops - *The beach at heist*

Pigafetta si chiamava Antares. Io lì facevo strage di bei maschietti ma non perché sono un gay perché ho avuto un rapporto con una delle più grosse donne zoccole, l'ho messa incinta e lei è scappata con il mio bambino e si è sposata con uno zombi dicendo che il padre del moccioso non ero io ma lui e a quel punto il mondo mi è cascato addosso ho tentato il suicidio con dei potentissimi sonniferi e sono stato in coma farmacologico per mesi tra la vita e la morte. Poi per dimenticare il male di questa donna super zoccola ho preso la decisione di andare in Corsica ad Ajaccio Francese per arruolarmi alla legione straniera e farmi tanti amici legionari poi come passatempo giocare tante partite a scacchi e a dama dove io detengo un primato come super campione a livello mondiale. Sono però rientrato dalla Corsica francese perché la Francia

dichiarò guerra a tutta l'Italia e volevano uccidere tutti quanti anche dei bambini italiani che erano innocenti. Quelli del consolato di Bastia tremavano come delle foglie secche al vento e mi dicevano "Filippo II rientra in Italia se no questi ci ammazzano tutti quanti". Mi diedero un compenso di 5000 franchi francesi e mi pagarono il viaggio di trasporto in prima classe. Il capitano di bordo del traghetto mi cedette la sua cabina di ponte. Ora però sono in opg da quasi 20 anni respiro a fatica mi sono fatto molto brutto e sono ingrassato peso 124 Kg la mia matrigna Caterina mi ha detto di non tentare il suicidio e di resistere a questi dottori psichiatri che hanno un'etichetta di medici da grossi ciarlatani anche perché loro di psiche non capiscono niente o proprio nulla. È tutto.

Basta un giorno così

di Nicole Magro

“ anche chi si crede perso
ha la possibilità
di rimettersi
in gioco ”

La sveglia suona alle 5.30 del mattino, mi alzo intontita dall'ora, mi vesto e intanto mi pongo le prime domande su quello che sarà la mia giornata. Mi è stata data la possibilità di poter assistere a due spettacoli all'interno della Casa Circondariale di Reggio Emilia: il primo del gruppo dei detenuti del carcere e il secondo del gruppo OPG entrambi con l'intento di sfatare lo stigma e il pregiudizio che li circondano. Venti giorni fa non avrei mai pensato di poter passare alcune ore così... ma poi così come? Cos'è che mi aspetta? È iniziato tutto come uno studio, quasi un dovere, poi la possibilità di

assistere a questo evento così semplice, ma così pieno di significato mi ha coinvolto fin dal primo istante. In fondo ho 22 anni, sono cresciuta in un posto tranquillo della riviera ligure e mai avrei pensato di poter entrare in un luogo così distante dalla mia quotidianità. Durante tutto il viaggio ho molto pensato a quello che avrei potuto vedere, ma di certo non avrei mai immaginato quante emozioni sarei riuscita a provare: ho riso, sorriso e mi sono anche commossa di fronte alla bravura di queste persone che hanno dato il cuore per poter trasmettere al meglio ogni messaggio. Una giornata che difficilmente potrò dimenticare perché mi ha

fatto scoprire un mondo di cui conoscevo veramente poco, ma che meriterebbe di essere condiviso e partecipato. I controlli all'ingresso e la presenza di molte forze dell'ordine inizialmente mi ha messo in soggezione, ma poi sono bastati pochi minuti per far sì che tutto ciò che mi circondava si annullasse: c'ero solo io, il palco e le parole recitate che risuonavano nella mia mente. Non avevo più davanti a me delinquenti, matti, fautori di reati, ma semplicemente persone che dai loro errori e dalla loro esistenza hanno imparato e sono riusciti a sfruttare al meglio la passione e le competenze che tutti gli operatori mettono a disposizione. Attraverso il teatro i detenuti, visti da occhi esterni molte volte come persone irrecuperabili, hanno potuto raccontarsi e farsi conoscere. Sono persone che hanno dimostrato che con il lavoro e l'impegno anche chi si crede perso ha la possibilità di rimettersi in gioco. E questo è proprio lo scopo del laboratorio teatrale che grazie alla voglia dei volontari e dei registi di investire tempo e forze in questo progetto hanno dato la possibilità ai detenuti di poter portare in scena vicende personali e di rendere così vano ogni tentativo di descrizione perché nulla, se non la diretta partecipazione, può restituire le emozioni che si provano durante lo spettacolo.

Parole a un internato

di Federico - progetto Parole in Libertà

Ho letto l'articolo apparso sul numero precedente, che riportava alcuni pensieri sul suicidio - *Vado a fumarmi una sigaretta*, ed ho una considerazione da fare per uno dei carcerati rispetto al suo pensiero. Più che altro volevo dargli un consiglio.

Non serve chiudersi in se stessi a mo' di riccio, parlare è bello; parlare di qualsiasi cosa anche solo sapere come sta un altro uomo... ma ascoltare è ancora più bello, perché il silenzio per me non esiste.

Ogni cosa ha un rumore, anche il silenzio; ascoltare cosa dicono gli altri, sentire il suono del vento, il rumore dei passi di qualcuno che cammina, il respirare, i lamenti degli altri carcerati, sentire lo scricchiolio dei muri, il gocciolamento di un lavandino... bisogna ascoltare!!!
Sempre.

PERCHE' ANCHE DAL
SILENZIO SI PUO'

IMPARARE, fidati, è una esperienza personale. A me piace ascoltare anche se poi non dico nulla e "mi faccio pensieri miei". Però non chiuderti in te stesso. Si può fare qualcosa di buono ma per fare ciò bisogna essere aperti con il mondo, con quello che ci sta intorno, e poi, diciamolo, lo sanno tutti che le sigarette fanno male.

Piet Mondrian - White rose in a glass



Il frutto della vite

di don Daniele Simonazzi

La Parola che sempre ci dà di vivere la libertà dei figli di Dio, ci ha dato di ascoltare il brano sul quale Gesù durante l'ultima cena dà il pane e il vino facendone il suo corpo e il suo sangue. Sono però le parole poste alla fine del brano del Vangelo che più ci hanno colpito alla diaconia di venerdì 8 giugno. Gesù conclude l'Ultima Cena dicendo: "In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel Regno di Dio.

Ci siamo fermati su due cose: la prima è il frutto della vite. La nostra attenzione ci ha portato a riflettere sul fatto che Gesù ha indicato il suo sangue come frutto della vite, per ottenere il quale, è necessaria la spremitura. Parlare di frutto è sempre fare riferimento a ciò che ha prodotto il frutto. Ci siamo chiesti di chi siamo frutto e se ha avuto senso la spremitura che abbiamo vissuto in questi anni di OPG. A chi è servita? Chi ne ha raccolto il frutto? Ci viene da dire: "Quanta sofferenza per niente!".

L'unico senso che tuttavia molti di noi hanno colto lo

segue a pag. 9

La macchina penitenziaria di Alexandre Dumas

Così è in tutti i tempi, mio caro monsieur Mørrel. I governi si susseguono e si assomigliano; la macchina penitenziaria allestita sotto Luigi XIV è in funzione ancora oggi, eccetto che alla Bastiglia. L'imperatore è sempre stato più rigoroso riguardo al regolamento delle prigioni di quanto non sia stato il gran re in persona; e il numero dei detenuti di cui i registri non serbano traccia è incalcolabile.

[da *Il conte di Montecristo*]

Soluzione Suicidio di Antonin Artaud

La révolution surréaliste
N*2 – Gennaio 1925 //
No, il suicidio è ancora una ipotesi. Pretendo di avere il diritto di dubitare del suicidio come di tutto il resto della realtà. Bisogna, per il momento e fino a nuovo ordine, dubitare spaventosamente (ad essere precisi) non dell'esistenza, ciò che è alla portata di chiunque, ma della vibrazione interiore e della sensibilità profonda, degli atti, della realtà. Io non credo a niente se non a ciò da cui sono raggiunto attraverso la sensibilità di un cordone pensante e come meteorico; e io manco ugualmente un po' troppo di meteoriti in azione. L'esistenza costruita e sensibile di ogni uomo mi fastidia, e con risoluzione aborro tutta la realtà. Il suicidio non è che la conquista

favolosa e lontana dei benpensanti, ma lo stato [l'état] propriamente detto del suicidio è per me incomprensibile. Il suicidio di un nevristenico è privo di ogni valore di rappresentazione, ma è lo stato d'animo d'un uomo che avrà ben determinato il proprio suicidio, le circostanze materiali, e l'istante del meraviglioso disinnesto. Ignoro cosa siano le cose, ignoro ogni stato umano, niente del mondo gira per me, non gira in me. Io soffro terribilmente della vita. Non c'è stato [état] che io possa raggiungere. E sicuramente sono morto da molto tempo, io sono già suicidato. Mi si è suicidato [On m'a suicidé], per meglio dire. Ma cosa pensate voi di un suicidio anteriore [suicide antérieur], di un suicidio che ci farà fare dietrofront, ma

dall'altra parte dell'esistenza, e non dalla parte della morte. Solo questo tipo di suicidio avrà per me un valore. Non sento appetito della morte, io sento l'appetito del non essere [du ne pas être] di non essere mai caduto in questo detratto di imbecillità [déduit d'imbecillités], d'abdicazioni, di rinunce e d'ottusi incontri che sono l'io di Antonin Artaud, molto più debole di lui. L'io [Le moi] di questo infermo errante e che ogni tanto propone la sua ombra sulla quale lui stesso ha sputato, e da tempo, questo io zoppo e trascinato, questo io virtuale, impossibile, e che si trova ugualmente nella realtà. Nessuno come lui ha sentito la propria debolezza, che è la debolezza principale, essenziale dell'umanità. Da distruggere, da non esistere [à détruire, à ne pas exister].

L'adolescente di F. Dovstoevskij di Maurizio

Ho letto per voi (nell'ultima speranza che non vi sia ancora capitato tra le mani) "L'adolescente" di Fedor Dovstoevskij. Un polveroso (quanto non ponderato) tomo di oltre 700 pagine. Quando mi sono caduti gli occhi sull'autore, la prima reazione è stata di lasciarlo ammuffire ancora un po' nella polvere sotto la quale giaceva. Poi ho riflettuto ed ho creduto bene di impossessarmene. Errore madornale. Ho iniziato a leggerlo: noia meno noia dovrebbe risultare con segno positivo. Niente da fare: meno

per meno, in questo caso, non dà più (la matematica è un'opinione), ma meno. Infatti le pagine lette, cercando di trattenere sullo scritto la fantasia, sono di una pesantezza, prolissità ed insipienza senza pari. Il romanzo è come certi capelli delle donne, dopo la parrucchiera, tutto uguale, tranne qualche "colpo di luce". È come un monolite: di una monotonia che solo gli scrittori russi, come Gogol, Tolstoj, Pushkin e Bulgakov, sono capaci di avere. Il pensiero si estranea dalla lettura del romanzo, senza prendervene parte, in modo

attivo e continuato, salvo qualche flash, dopo il quale ti accorgi di dover ricominciare dall'inizio. Certi scrittori sono talmente poliedrici che potrebbero svolgere altre attività, quali ad esempio: lo psicologo, il profeta, l'accademico. Come non capisco le molteplici sfaccettature di attori, cantanti, presentatori i quali all'apice o in declino nella loro professione si improvvisano scrittori. Scrivere è una vocazione e non si possono servire due padroni: Dio e Mammona. Anche se è vero, come dicevano i nostri antenati: Carmina non dant panem.

Sognando di don Backy

Me ne sto là seduto e assente, con un cappello sulla fronte e cose strane che mi passan per la mente
avrei una voglia di gridare, ma non capisco a quale scopo
poi d'improvviso piango un poco e rido quasi fosse un gioco
Se sento voci, non rispondo / Io vivo in uno strano mondo
Dove ci son pochi problemi / Dove la gente non ha schemi
Non ho futuro, né presente, e vivo adesso eternamente
il mio passato è ormai per me,

distante
ma ho tutto quello che mi serve,
nemmeno il mare nel suo scrigno
ha quelle cose che io sogno, e non capisco perché piango
Non so che cosa sia l'amore / E non conosco il batticuore
per me la donna rappresenta / Chi mi accudisce e mi sostiene
Ma ogni tanto sento che, gli artigli neri della notte
mi fanno fare azioni, non esatte
d'un tratto sento quella voce, e qui incomincia la mia croce
vorrei scordare e ricordare, la mente mia sta per scoppiare

E spacco tutto quel che trovo / Ed a finirla poi ci provo
Tanto per me non c'è speranza / Di uscire mai da questa stanza
Sopra un lettino cigolante, in questo posto allucinante
io cerco spesso di volare, nel cielo
non so che male posso fare, se cerco solo di volare
io non capisco i miei guardiani, perché mi legano le mani (...)

Vento leggiadro di Corrado



Pierre Puvis de Chavannes - Dream

Cielo divino, soffi di vento leggiadro, rapide ali di vento, sorgenti di fiumi, sorriso interminabile del mare, terra madre di tutto.

E tu occhio del sole onniveggente io ti invoco ad ascoltare il mio lamento, la mia sofferenza.

Guardate quale pena mi consuma e quale obbrobrio, mi torturerà nel tempo, nelle annate interminabili.

I nuovi signori dei beati e dei puri trovarono per me catene di vergogna. Ah!

Lamento una sventura che è ora e che sarà: Quando dovrà sorgere l'ultimo giorno della mia sventura? Bisogna che sopporti la mia sorte, paziente riconosca che la forza del fato non si vince. Ma non posso tacere né gridare la mia sorte, il mio essere.

Guardate.

Io, uomo incatenato e doloroso, chi viene a contemplare il mio dolore?

Non riesco più a distinguere l'amico dal nemico, ogni passo furtivo mi impaurisce.

Amo la vita e tutto quello che vive, là dove il mio occhio riesce a vedere e il mio orecchio sappia ascoltare.

E' questa mia ammirevole volontà di non saper escludere nulla di ciò che ha sempre riconciliato e riconcilierà ancora il mio cuore doloroso con le primavere del mondo.

segue da pag. 6

abbiamo visto nei legami e nell'amicizia che abbiamo vissuto.

Ancora una volta il senso delle cose sta in un legame, in una alleanza; tanto più vera quanto più vissuta in un luogo di sofferenza.

La seconda cosa che abbiamo sottolineato è la continuità che Gesù dichiara tra ciò che è l'Ultima Cena e l'aver bevuto il frutto della vite e il berlo nel Regno di Dio. Sappiamo bene che di mezzo c'è la sua Passione e Morte. Ci ha stupito che la continuità tra il "prima" e il "dopo" sia garantita da un unico gesto: bere al calice.

Allora è un unico grande atto d'amore che può dare continuità all'Ultima Cena e a ciò che sarà dopo la nostra morte. Ci sarà un frutto della vite nuovo, ma sempre un frutto della vite.

L'OPG non ci ha spremuto al punto di non lasciarci più nulla da dare, anzi! Molti di noi in OPG hanno dato il meglio perché hanno riscoperto la capacità di amare. Gesù ci ha dato credito, non lo abbiamo deluso e per questo attendiamo il frutto nuovo della vite.

Racconto degli interventi di emergenza

di Andrea Sartori

Che cos'è una diagnosi in ambito psichiatrico? Un'etichetta incollata alla vita del paziente come un destino che questi non si può scrollare di dosso? Un escamotage che il medico utilizza per riempire l'apposita casella di un referto, garantendosi una coscienza tranquilla, professionalmente conforme? Il libro dello psichiatra e studioso di antropologia culturale Giorgio Villa è il tentativo di ragionare intorno a queste domande, utilizzando la rielaborazione narrativa della propria esperienza clinica nel servizio di emergenza del 118, come strumento d'indagine. Non a caso Bruno Callieri, deceduto lo scorso febbraio a conclusione di una vita spesa a umanizzare la psichiatria, nella prefazione ascriveva il volume al filone della narrative medicine, ovvero a quell'ambito del racconto della

malattia – e del suo possibile impiego clinico – di cui il '900 è stato prodigo di esempi ante litteram, basti pensare alle Memorie di un malato di nervi (1903) di Daniel Paul Schreber, a Franz Kafka, Italo Svevo, Luigi Pirandello, o allo stesso Sigmund Freud, partecipe cronista dell'inconscio di legioni di pazienti. I racconti di Villa hanno tuttavia una particolarità, che marca una netta distanza tra la sua scrittura e quella di chi nega, sic et simpliciter, che la follia sia una patologia, e viceversa la equipara a una qualche forma di poesia o di non meglio precisata artisticità. Di ogni caso narrato, Villa riporta la duplice classificazione secondo l'International Statistical Classification of Diseases, Injuries and Causes of Death (ICD-10), e secondo il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM-IV-TR). Ecco allora, ad esempio,

che la logorrea di un padrone di casa altrimenti null'altro che simpatico e liquidabile come una macchietta tutt'al più pesante da sopportare, ci pone dinanzi a un ben più preoccupante Disturbo Istrionico di Personalità e ai relativi codici numerici, afferenti ai due sistemi di classificazione. Qui Villa affronta in modo critico la vulgata anti-psichiatrica secondo la quale la malattia mentale sarebbe un'invenzione del potere medico. È questa un'idea che non andrebbe annessa neppure al pensiero di Franco Basaglia, che volle chiudere i manicomi nella prospettiva di una riforma della psichiatria, non della sua negazione. L'autore di *Dimagrire con la psichiatria*, d'altra parte, sa bene che le categorie diagnostiche non sono scolpite nella pietra. Il frequente ricorso all'ironia, di cui il titolo del libro

segue a pag. 11

Ero in carcere.

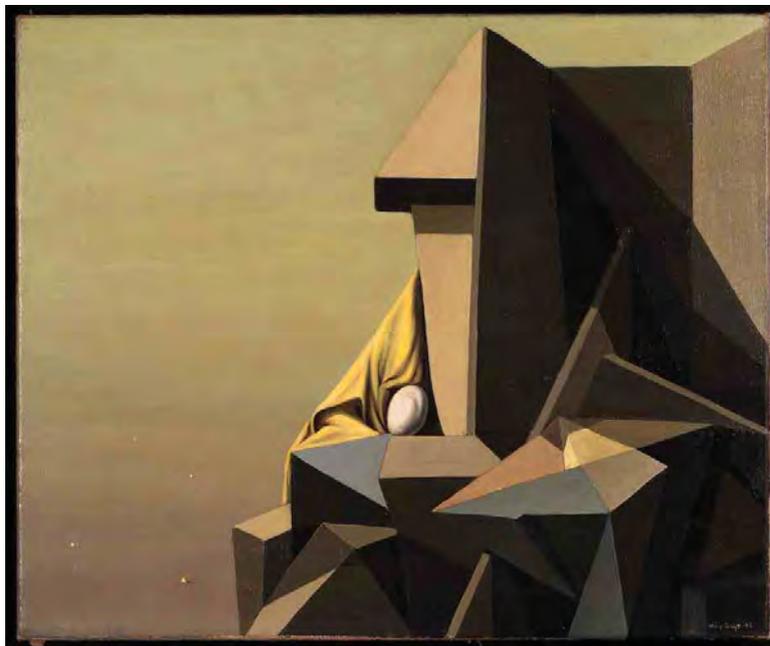


segue da pag. 10

è solo il “sintomo” iniziale, svolge anzi l’importante funzione – nota già al Pirandello del saggio L’umorismo – di mostrare l’altra faccia delle medaglia, di svelare quanto vi sia di inaspettato nell’acostare ogni caso clinico, per di più se ciò avviene nel contesto sempre mutevole e non garantito dell’intervento d’emergenza. Che cos’è, dunque, una diagnosi psichiatrica? Essa è, innanzitutto, un rapporto umano tra un medico e un paziente: «come avviene in tutti i rapporti umani è questione complicata, e più che una casella tassonomica appare essere uno strumento per esplorare la

relazione, per comprendersi di più e non per giudicare». Se la statistica e la diagnostica hanno cittadinanza nelle cose umane, nella misura in cui contribuiscono e gettare dei ponti tra gli individui, la psichiatria non può essere lasciata sola di fronte al disagio, né d’altro canto deve abbandonare la specificità del proprio sguardo facendosi assorbire da uno dei suoi interlocutori (oggi, in particolare, le neuroscienze). È per tale motivo che Villa dischiude la narrazione dell’emergenza anche ad altre suggestioni, come quelle cinematografiche e letterarie. Nel libro sono frequenti, infatti, le libere associazioni con situazioni

tratte da entrambi gli immaginari, da sempre sensibili alle distorsioni, talvolta profetiche, del mondo del folle. Anche in ciò Villa si riallaccia alla corrente più costruttiva del rinnovamento psichiatrico di alcuni decenni fa, quando la disciplina, pur con le ingenuità e gli ideologismi di allora, entrava nel dibattito pubblico e non si rinserrava nell’incomunicabilità dei propri tecnicismi. - Giorgio Villa, *Dimagrire con la psichiatria*, Exorma Edizioni, Roma 2012, pp. 249, euro 14,50.



Kay Sage - From Another Approach

Il dubbio di Giulia Beggi

Soltanto 400 battute e 2 parole da usare non consecutivamente: OMBRA e GIALLO.

Uno e ottanta per due e quaranta: c’è solo lo spazio per il pentimento o la disperazione. All’ombra delle sbarre si tormenta ripensando al verdetto. Scava nei ricordi di quella mente che hanno definito instabile: nebbia, caos, vertigine. Non saprà mai se l’ha commesso per davvero, quel che è certo è che il caldo giallo del sole domani per l’ultima volta illuminerà la sua cella.

IL SOGNO DI UNO COME TANTI

Non credo che sia giusto chiamare sogno ciò che tutti i giorni mi passa per la testa, credo sia più giusto usare la parola pensiero, speranza, addirittura voglia. Esatto voglia di vivere, voglia di libertà, voglia che in una struttura con le sbarre alle finestre e alle porte, cresce e cresce giorno dopo giorno. La casa che più mi tormenta l'animo è il fore che passi a ritroso e accorgermi che tutto ciò è sortito da alcuni miei comportamenti, dalle miei azioni forse addirittura dalla solita ~~monotonia~~ ^{monotonia}, dall' avere tutto e troppo; quando qua, costretto quasi giorno e notte a guardare la televisione, ti accorgi veramente la realtà che ci circonda, le guerre nel mondo, le catastrofi naturali, le persone che un mondo di fame, ed io troppo tardi ho aperto gli occhi..... Non ho semplicemente toccato il

fuoco, ma questa linea l'ho oltrepassata, è dura, ma credo che con un piccolo o forse grande sforzo riuscirei a tirarmi fuori, perché un uomo porta via la libertà, gli effetti, tutto ciò che a me è caro, ma non mi farà certo portar via la cosa unica a me rimasta, la "dignità".

Un detenuto
Stefano



Egon Schiele - Autumn Sun and Trees

"La possibilità di riuscire per quanto sia possibile combattendo fuori o dentro l'ospedale e Comunità assumendo Psicofarmaci"

La possibilità di recuperare, per proseguire attraverso un progetto riabilitativo, e/o la libertà, viene Equiparato con relaxazione, a farmaci contenitivi, e, regole civili con ulteriore "Orientamento abitudinale mai trascurato"
 In attesa al carcere, Ospedale, e la "Comunità",
 l'Ulteriore Comunità, di cui viene prosciolti l'individuo, sia dalla fase interista, e/o l'O.P.G. oppure e/o la struttura Comunitaria, in libertà regolata, potrebbe essere come un insegnamento della vita, ma nella vita c'è sempre qualche cosa da imparare!!!

Ecco com'è un art. 17


MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
 DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
 DIREZIONE ISTITUTI PENALI DI REGGIO EMILIA "C.C. e O.P.G."
 Centralino 0522-32070, Fax Segreteria 0522-511232, Fax Multicoda 0522-531491
 e-mail: op.reggioemilia@giustizia.it, cc.reggioemilia@giustizia.it

AUTORIZZAZIONE ALL'INGRESSO

Comandante di Reparto
 Responsabile U.O. - O.P.G.
 Addetto Block House
 Ufficio Preposti
 Addetto 1° Blocco

Il Direttore
 AUTORIZZA

L'ingresso in istituto ai sensi dell'art 17 dell'O.P. dei sotto elencati volontari:
 dell'associazione Effatà:

Cognome e Nome	Data e luogo di nascita	Residenza
Giulia Elisa		

All'atto dell'arrivo, il personale addetto provvederà con consueta cortesia e secondo vigenti disposizioni, all'identificazione, procederà alla registrazione delle stese il cui nominativo verrà inserito nel registro degli ingressi.
 Le volontarie potranno accedere solo nei locali adibiti all'area trattamentale

Il Direttore
 Dr. Paolo Madonna

Reggio Emilia, il 05/06/2012

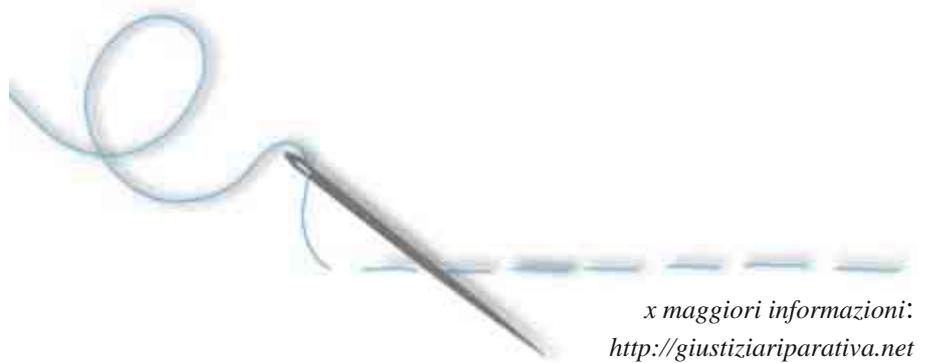
Giustizia riparativa

di Ambra Montanari

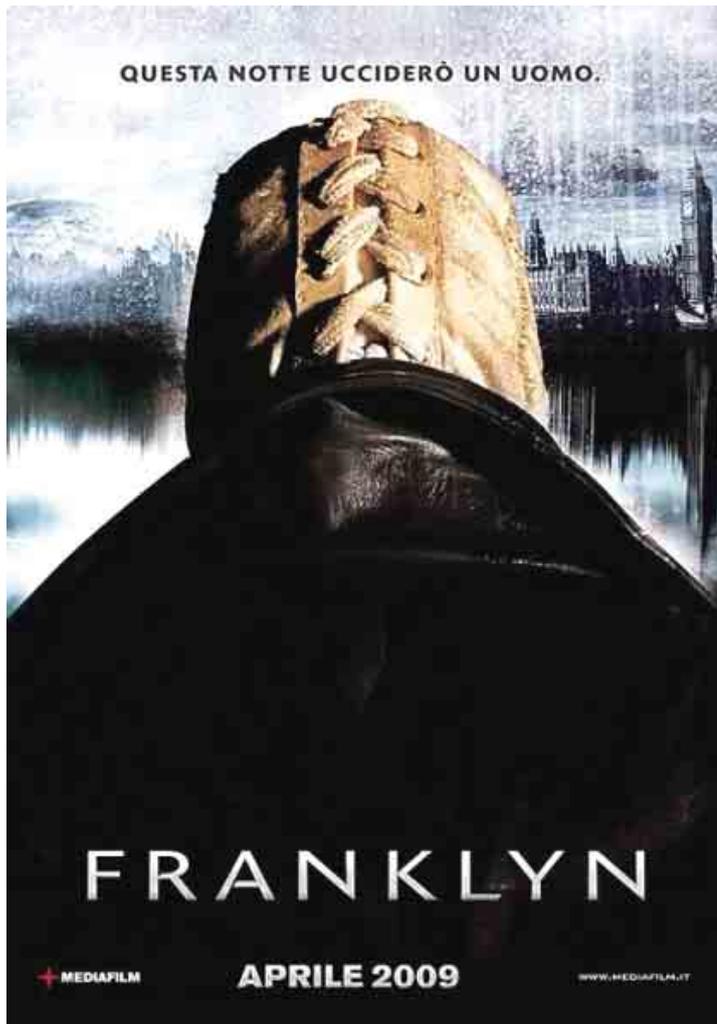
Si chiama giustizia riparativa, dall'inglese "Restorative Justice". Si affianca alle istituzioni per fare un passo successivo e affrontare ciò di cui la giustizia canonica non è in grado di occuparsi, cioè di tutto ciò che avviene dopo i processi e le punizioni. In Italia non esiste ancora una legislazione dedicata, nonostante le sollecitazioni dell'Unione Europea, ma l'interesse a riguardo continua ad aumentare. È stata creata basandosi sul principio che infliggere il male a chi ha fatto male porta unicamente ad una ulteriore separazione di chi ha sbagliato, invece di riconciliare la società. Il sistema che viene utilizzato non è semplice: coinvolge le responsabilità delle persone e richiede un impegno particolare sia dalla parte del colpevole che della vittima. Le due parti vengono chiamate al confronto. Sedute una di fronte all'altra vengono sollecitate al dialogo e, soprattutto, all'ascolto. Non si cercano responsabili e vittime, il processo di "riparazione" viene messo in atto solo dopo che la giustizia canonica ha fatto il suo corso e le pene sono state decise. L'obiettivo di questo sistema invece è quello di portare alla cessazione degli "effetti perversi" che seguono il reato fino alla riconciliazione tra i partecipanti del conflitto. Ad assistere le parti in questo momento delicato ci sono gli esperti formati con un corso di

tre anni in uno dei centri. I volontari vengono istruiti nella sospensione del giudizio, non sono lì per comprendere o per cercare perché, ma per mediare un confronto. La costruzione di uno di questi "Centri di giustizia riparativa" è in corso d'opera anche a Reggio Emilia. "È estremamente importante fare questo discorso in una città come Reggio – sostiene Claudia Mazzucato, co-fondatrice dell'Ufficio per la Mediazione penale di Milano. È nuovo e tutto da esplorare il discorso sui pazienti di queste strutture, per cui in alcuni casi vale l'infermità mentale al momento del reato o che non sono in grado di prendere coscienza del torto inferto a causa delle patologie da cui sono affetti". Presa di responsabilità e assunzione di colpevolezza sono per ora i requisiti fondamentali richiesti alla parte "rea" coinvolta nel conflitto.

Fondamentale poi il consenso a partecipare di entrambe le parti. "Spesso sono le vittime a chiedere questo incontro – racconta la Mazzucato – Affrontiamo casi gravi e gravissimi, dove chi ha subito il danno può essere una vittima di stupro, o i cari di un assassinato. In molti casi le vittime ne escono "riparate". Riacquistano il senso della propria dignità perduto con il reato e il responsabile diventa consapevole del danno che ha causato senza essere sopraffatto dal senso di colpa". Gli esperti assicurano che nei casi affrontati ha migliorato le percentuali di recupero dei detenuti e questa nuova possibilità del diritto riapre il discorso sulla reale efficacia della capacità rieducativa delle carceri, allargando l'obiettivo sul sistema della giustizia e mostrando che, forse, il detto "occhio per occhio" può essere superato.



x maggiori informazioni:
<http://giustiziariparativa.net>



allora impazzire è l'unica possibilità. La lapidaria affermazione suona come pietra angolare dell'esordio al lungometraggio di Gerald McMorrow, Franklyn che è oggetto peculiare, anche schizofrenico, e sfugge alla definizione di genere. È un thriller fantascientifico che straripa in action movie puro e vanta picchi da dramma sentimentale – ogni dramma qui rappresentato lo è –, ma soprattutto un film sulla percezione interiore del tormento. Tutti i personaggi sono paurosamente infelici: in tal senso folli, perché già segnati da fatti precedenti alla messinscena, letteralmente “pazzi di dolore” (a causa di morti, violenze, abbandoni) e quindi, per pararsi dalle rispettive condizioni, impegnati a costruire barriere mentali rigorosamente alternative ai dati della realtà. Se la metropoli clericofascista è il più eloquente, infatti, non meno psichici sono i luoghi frequentati da Milo ed Emilia, l'amore immaginato e la lettura autodistruttiva dell'arte. Fissati i parametri del gioco, McMorrow, per governarlo doverosamente, sceglie un montaggio alternato molto lineare: opzione favorevole, dato che proprio la differenza netta nella costruzione delle sequenze (dalla scenografia alla fotografia) va a marcare materialmente l'abisso fra mondi con effetto cortocircuito.

Cinema/Franklyn

a cura della Redazione

FRANKLYN – un film di Gerlad McMorrow, con Eva Green, Ryan Phillippe, Sam Riley, Bernard Hill, Kika Markham, Mark Wingett, Richard Coyle / fantascienza – thriller / UK / 2008.

TRAMA - Londra. Emilia, studentessa d'arte, per completare una composizione ogni mese tenta il suicidio procurando di salvarsi all'ultimo istante; Milo è stato lasciato a un

passo dall'altare, ma per strada intravede la sua prima fiamma; Esser va alla ricerca del figlio che “si è perso”. Città di Mezzo. In una feroce dittatura religiosa esercitata dal Ministero, Jonathan Preest è un giustiziere mascherato con un pallino fisso: eliminare l'Individuo, il capo di una setta di fanatici che ha rapito e ucciso una bambina.

RECENSIONE - Se il dolore è troppo, se le ferite dell'anima non smettono di sanguinare,

Trapped - videoprogetto di Jenn Ackerman sulle carceri USA
>>> <http://ackermangruber.com/trapped>



Redazione nuovoEffatà - Direttore responsabile: Antonio Burani - Redazione: alcuni internati e volontari esterni - Segreteria: c/o don Daniele Simonazzi - O.P.G. Reggio Emilia - Via Settembrini 8, 42123 Reggio Emilia / La collaborazione è benvenuta e aperta a tutti, purché rispettosa delle persone e delle norme di convivenza. / Distribuzione gratuita. Sono ben accetti contributi atti a sostenere le spese di stampa e gestione. Un contributo finanziario, anche piccolo, sarà gradito: è possibile fare un versamento sul conto FONDO VALLE dell'OPG di Reggio Emilia - IBAN: IT94C051881280100000022172, BANCO S.GEMINIANO E S.PROSPERO, REGGIO EMILIA, AGENZIA VIA SAN ROCCO.